

sia il contesto, chi parla libero ha sempre incumbente sul capo il destino « neviano » di un'Utica (metafora, metafora) in cui andrà a finire i suoi giorni.

2. FUNAMBOLISMI CATONIANI.

1. Ricordo ancora di Francesco Arnaldi le pagine fermissime, ai confini della durezza del tratto, che ebbe a scrivere in *Vichiana* molti anni fa su « *Sallustius personatus* ». Nel sostenere, contro illustri contraddittori, l'attendibilità della attribuzione a Sallustio delle due epistole *ad Caesarem*, egli scese in campo decisamente (e non era la prima volta) a difesa del « verosimile », o in altre parole delle conclusioni probabili, contro le facili illusioni di chi, attraverso analisi critiche di tipo funambolico, pensa, spazzando via tutto, di essere pervenuto alla conoscenza del vero.

Per me una lezione. Una lezione, voglio aggiungere pienamente gradita, dal momento che anch'io, nel mio piccolo, ho sempre avuto in uggia le ipotesi che vengono presentate sotto forma di scoperta, senza che s'abbia l'aria di rendersi conto che esse sono invece legate allo « stato degli atti » e sono ovviamente subordinate a verifica, a critica, ad eventuale sovvertimento da parte di altri studiosi.

Ma torniamo ai funambolismi¹. Da un po' di tempo a questa parte, messomi ad interessarmi al personaggio poliedrico di Catone maggiore, ho avuto occasione di constatare che esso sbriglia come pochissimi altri l'immaginazione di chi gli si avvicina. È vero che si trattava di un uomo aspro, puntiglioso, diciamo pure difficilmente digeribile, di un autentico « catone » insomma. Ma tutto ciò non giustifica che gli si attribui-

* In *Scr. Arnaldi* (1982) 159 ss.

¹ Per la polemica relativa alle *epistulae ad Caesarem*: F. ARNALDI, *Sallustius personatus*, in *Vichiana* 6 (1969) 191 ss. Sul bacio del senatore alla moglie (Plut. *Cato M.* 17.7): A. GUARINO, *La « pruderie » di Catone maggiore*, in *ANA* 94 (1983) 261 ss. In ordine al giudizio di Catone sulla costituzione romana: A. NOVARA, *Les idées romaines sur le progrès d'après les écrivains de la République* 1 (1982) 103 ss. e letteratura *ivi*. Contro il riferimento del pensiero di Catone alle *Origines* (e per l'inserzione di esso tra i *dicta memorabilia Catonis*): H. JORDAN, *M. Catonis praeter librum de re rustica quae extant* (1860) 108 (fr. 64). Per quanto riguarda Polibio: F. W. WALBANK, *A Historical Commentary on Polybius* 1² (1970). Sulla costituzione « mista »: K. VON FRITZ, *The Theory of the Mixed Constitution in Antiquity* (1954) 115. Sulla concezione romana dell'ordinamento pubblicistico: A. GUARINO, *L'ordinamento giuridico romano*⁴ (1980) *passim* e 320 ss.

scano senza discutere le piú singolari stranezze, come quella, ad esempio, di aver da censore cacciato dal senato un collega per il solo fatto di aver baciato la propria moglie in presenza della figlia. La notizia di Plutarco su questo episodio non può essere accolta con un sorriso divertito solo perché riguarda Catone: bisogna spiegarsela, come io, non so quanto credibilmente, ho cercato altrove di fare.

D'altra parte, non mi sembra sia il caso (ed anche qui ho cercato, in altra sede, di dire la mia) di attribuire a schegge minime e confuse di discorsi catoniani significati e implicazioni assolutamente fuori misura. Né, infine, è saggio, direi, andare alla ricerca delle opere, in gran parte perdute, di Catone tutte le volte in cui di Catone si cita da antiche fonti il pensiero.

È su quest'ultimo punto, con riguardo ad un « funambolismo » specifico, che desidero qui soffermarmi.

2. Il libro secondo del *de republica* ciceroniano si apre (2.1.2) con un importante riferimento a Catone posto in bocca (epoca: nel 129 a. C.) a Scipione Emiliano, l'ospite dei dialoganti e il « moderatore », per dirla in termini correnti, di tutta la dotta conversazione.

Catone, che l'Emiliano aveva frequentato da *adulescens* quando egli era ormai in età avanzata, soleva ripetere che la ragione di fondo della superiorità dell'assetto « costituzionale » di Roma rispetto alle altre città, con particolare riguardo a quelle del mondo greco, stava nel modo in cui quell'assetto si era venuto formando e tuttora si caratterizzava.

Is dicere solebat ob hanc causam praestare nostrae civitatis statum ceteris civitatibus, quod in illis singuli fuissent fere quorum suam quisque rem publicam constituisset legibus atque institutis suis, ut Cretum Minos, Lacedaemoniorum Lycurgus, Atheniensium, quae persaepe commutata esset, tum Theseus, tum Draco, tum Solo, tum Clisthenes, tum multi alii, postremo exsangruem iam et iacentem doctus uir Phalereus sustentasset Demetrius, nostra autem res publica non unius esset ingenio sed multorum, nec una hominis vita sed aliquot constituta saeculis et aetatibus. nam neque ullum ingenium tantum extitisse dicebat ut quem res nulla fugeret quisquam aliquando fuisset, neque cuncta ingenia conlata in unum tantum posse uno tempore providere, ut omnia complecterentur sine rerum usu ac vetustate.

Che Marco Porcio abbia potuto veramente dire quanto si legge nel passo ora riportato, è credibile: non sulla fede di Scipione Emiliano, che nel *de republica* è soltanto un personaggio, ma sulla fede dell'autore del dialogo, cioè di Cicerone, che di Catone, dell'Emiliano e dei

rapporti intercorsi tra i due era presumibilmente abbastanza bene informato. La « nuance » del vecchio Catone, che queste cose le ha dette e ridette più volte, non è d'altronde una testimonianza che risalga necessariamente a Scipione Emiliano. Basta riflettere che un vecchio è naturalmente portato ad essere ripetitivo e che, in particolare, Catone, se è vero quel che si sa sull'insistente « *delenda Carthago* », la ripetitività l'aveva nel sangue. Che poi il « *dicere solebat* » sia proprio ed esclusivamente di Cicerone, nel suo voler mettere in evidenza la abitudine della frequenza tra Catone maggiore e Scipione minore, è indirettamente confermato dalla analogia con quel passo del libro primo (1.18.30), in cui Lelio riferisce allo stesso modo un detto di Sesto Elio Peto, del quale era stato in gioventù *auditor*.

Dunque, Catone è possibile. In qualche opera catoniana può averne letto le idee Cicerone? Il pensiero corre subito alle *Origines*, ed anche questa induzione ha il carattere del possibile, se non addirittura del probabile. Ma a questo punto, già molto avanzato, cautela vuole che si faccia « alt ». Asserire che ci troviamo di fronte ad una riproduzione fedele, pur se in discorso indiretto, del testo catoniano e precisare addirittura il libro delle *Origines* in cui esso figurò e l'epoca in cui fu pubblicato: tutto questo mi sa di pericolosa acrobazia.

3. L'esercizio acrobatico è stato compiuto, con notevole virtuosismo, da una studiosa francese, Antoinette Novara. Ma non sono affatto sicuro.

Secondo la Novara (lo dico in strettissima sintesi), non vi è dubbio che Cicerone per riportare il pensiero di Scipione Emiliano abbia fatto capo alle *Origines*, ma siccome i primi tre libri delle *Origines* furono pubblicati nel 168, è evidente che Scipione, nato nel 185 e quindi entrato nella *adulescentia* proprio in quegli anni, li avrebbe conosciuti e non avrebbe perciò mancato di citarli. Se Scipione non cita le *Origines*, è perché negli anni in cui frequentò il vecchio Catone gli altri quattro libri dell'opera, che furono pubblicati postumi dopo il 149, non erano ancora in distribuzione, sicché altro egli non poteva fare che apprendere il pensiero di Catone dalla sua viva voce e riferirlo come ascoltato con le proprie orecchie.

La Novara, che in ciò ricalca una ipotesi di K. von Fritz, pensa dunque che Catone abbia scritto le sue considerazioni sulla costituzione di Roma nel libro quarto dell'opera, là dove poneva a confronto Roma con Cartagine, e addirittura suppone che il quarto libro, redatto approssimativamente tra il 168 e il 163 o il 160, sia stato anteriore al concepimento e alla stesura delle storie di Polibio e sia stato in qualche modo

conosciuto dallo stesso Polibio, pur non essendo stato ancora pubblicato. Con questa importante conseguenza: che il famoso elogio polibiano della costituzione « mista » di Roma fu preceduto e ispirato da quello catoniano.

Il lettore avveduto scorderà subito il « pastiche » che è alla base di questa sequela di ipotesi. Da un lato vi è Cicerone, che scrive dopo Polibio e che si riporta al quarto libro delle *Origines*, dall'altro vi è Scipione Emiliano, che il quarto libro delle *Origines* non lo cita perché prima della morte di Catone non è stato ancora pubblicato. Ma Scipione sapeva benissimo che Catone dopo il 168 lavorava alla continuazione delle *Origines*, e ancor meglio di lui lo sapeva, a cose fatte, Cicerone. Non si capisce perciò il mancato riferimento a quest'opera notissima, sia pure indicata come opera in corso e non come opera finita e pubblicata. Tanto può essere insomma, che il pensiero di Catone sia stato espresso nel libro primo o nel libro quarto delle *Origines*, quanto può essere (ed è più probabile) che quel pensiero sia stato espresso al di fuori delle *Origines* e sia pertanto da classificare prudentemente tra i *dicta memorabilia Catonis*. Alla luce di queste note, la pretesa influenza del giudizio di Catone su quello di Polibio si vanifica del tutto.

Se mai, il contrario. Sopra tutto perché il giudizio di Polibio sulla costituzione romana ha una sua storia ideale ben precisa che piuttosto difficilmente ha potuto far capo al pensiero di Catone. Se qualcosa di Polibio si ravvisa da alcuni (non certo da me) nel passo del *de republica*, è solo perché Cicerone, l'estensore del passo, ha subito il fascino dell'ormai (ai suoi tempi) arcinota impostazione polibiana.

4. Del resto, parliamoci chiaro. Dove mai sta il raffronto tra la costituzione romana e quella cartaginese, se nel passo del *de republica* proprio della costituzione cartaginese non si fa cenno alcuno? E dove mai sta, nel passo del *de republica*, lo stesso accenno alla costituzione « mista » di Roma?

Il *dictum Catonis* riportato da Cicerone vuol solo segnalare l'eccellenza della costituzione romana su quelle greche per il fatto di non essere stata mai fissata (e perciò appunto coartata, bloccata) in una « formula » costituzionale, in una costituzione meramente « formale », da ritoccarsi solo mediante successive ed esplicite « revisioni costituzionali ». A differenza di quello cretese, di quello spartano e di quello più tribolato e ricucito di tutti, che fu l'ateniese, l'ordinamento costituzionale di Roma, aveva il pregio, secondo Catone, di riflettere l'evoluzione stessa della città in tutte le sue componenti e in tutte le sue molte vicende: « la nostra repubblica non è il prodotto dell'ingegno di un sin-

